

Eugenio Garin

storico e filosofo

«Voto Sì, ma senza entusiasmo»

FIRENZE. «Ho dichiarato che voto sì, ma vorrei aggiungere che non mi sento alimentato da grandi certezze. Non sono un fautore di un sistema uninominale generico. Vorrei risultasse chiaro che, dopo il 18 aprile, le leggi elettorali nuove sono da fare. Il mio è piuttosto un sì che vuol essere il rifiuto di qualsiasi cosa che possa aiutare a continuare questo stato di cose insopportabile».

Professor Garin, si dice che nella vita di un Paese ci sono momenti nei quali i cittadini sono chiamati ad imprimere col loro voto una svolta storica. Ritene che il 18 aprile sia uno di questi momenti?

Io ritengo che l'Italia attraverso un momento molto grave. Già molto prima che si arrivasse a questa atmosfera di diffusa consapevolezza, ero convinto che l'89 fosse un momento che avrebbe coinvolto tutti in modo radicale, così come ero convinto che la situazione italiana fosse ormai insostenibile. Che le cose andassero nel modo in cui sono effettivamente andate, né lo prevedevo, né in questa forma lo pensavo. Credo che siamo arrivati ad un momento decisivo. Ho qualche dubbio che sia proprio il referendum, nella forma in cui chiama i cittadini a votare, ad assolvere questo compito. Penso, comunque, che le conseguenze della risposta dei cittadini siano assai rilevanti.

Il referendum, insomma, è un momento di rottura, il resto è tutto da costruire. Questo intende?

Direi che ci auguriamo che sia un momento di rottura. Non è che le risposte al referendum siano, di per se stesse, costruttive o distruttive. Rappresentano un grosso segnale che avrà certamente delle profonde conseguenze. Quello che verrà dopo è tutto da costruire. Il referendum, per il modo stesso in cui è stato presentato, è estremamente indeterminato nelle conseguenze. Possono venir fuori situazioni abbastanza complesse o in parte non previste. Il fatto che si voti per un sistema uninominale senza ulteriori determinazioni, già rappresenta una grossa incognita.

La complessità di questa fase storica è dovuta anche al fatto che la questione morale è, in qualche modo, superata dall'emergere dell'intreccio politico-criminale?

Siamo arrivati al momento di fare chiarezza su tante vicende oscure. Molti dovrebbero riflettere però che tanti di questi nodi, di cui oggi si parla, erano già evidenti da tempo. Il fatto è che troppi di coloro che sarebbero dovuti intervenire, hanno voluto chiudere gli occhi. Mi auguro che ormai si sia giunti ad un punto di non ritorno e che le risposte debbano essere date.

Si indaga su personaggi

Eugenio Garin conferma il suo sì al referendum del 18 aprile. «Un Sì di rottura contro questo insopportabile stato di cose» aggiunge, precisando che quello che verrà dopo è tutto da costruire. «L'Italia sta attraversando un momento estremamente grave e le risposte dei cittadini al referendum possono avere

conseguenze rilevanti». A proposito dell'intreccio politico-mafioso si augura che la vicenda italiana sia giunta ormai ad un punto di non ritorno e che le risposte debbano essere date. «Le stragi impuniti, le sentenze cancellate erano una preoccupazione drammatica presente nel fondo delle nostre coscienze».

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGOLI



che da tempo si dicevano al centro dell'intreccio politico-mafioso.

Certo. Da un bel pezzo alcuni eventi, che non avrebbero dovuto essere inghiottiti se non digeriti e i nomi che circolavano, costituivano degli interrogativi drammatici. Solo il potere continuava ad ignorarli.

Ci si domanda anche se non sia un rischio affidare di fatto quasi solo ai magistrati questo passaggio storico. Lei che ne pensa?

L'intervento della magistratura, ad un certo momento, s'è reso necessario. Certo, sarebbe stato auspicabile non si fosse arrivati a questa fase di assenza della politica. La magistratura, in questo momento, assume a compiti indegne, assolve a compiti indegnissimi, credevo venisse fuori, tranne quel tipo di regime che abbiamo avuto fino ad oggi. Una democrazia che da 45 anni non cambia i gruppi di potere. Vede, la cosa che colpisce di più chi fa il mestiere dello storico, è il fatto che in Italia, in fondo, il fascismo non ha rappresentato una rottura, ma solo il prevalere di

occhi di tutti e che determinavano in molti profonda preoccupazione. Le stragi impuniti, la cancellazione delle sentenze, erano una preoccupazione presente nel fondo delle nostre coscienze.

Una impunità determinata dalla sicurezza sulla continuità del potere. Pensa che ora si possa aprire una fase nuova che sblocchi la nostra democrazia?

Ho una età che mi permette di ricordare bene le discussioni alla Costituente sul sistema proporzionale. Si sperò che quel sistema stabilisse una forma di democrazia compiuta. In realtà, vuol perché l'Italia aveva perso la guerra, vuol per la divisione del mondo in blocchi contrapposti, tutto credevamo venisse fuori, tranne quel tipo di regime che abbiamo avuto fino ad oggi. Una democrazia che da 45 anni non cambia i gruppi di potere. Vede, la cosa che colpisce di più chi fa il mestiere dello storico, è il fatto che in Italia, in fondo, il fascismo non ha rappresentato una rottura, ma solo il prevalere di

forze che esistevano e che hanno approfittato di un momento drammatico per stabilire una forma dittatoriale. Il fascismo affermava elementi che erano nella storia italiana fin dalla sua unità.

Vuol dire che c'è una continuità storica nel sistema?

In questi giorni ho riletto ciò che Pasquale Villari scriveva in alcuni articoli del 1910. In questi scritti, Villari fa una diagnosi della lotta alla mafia, alla camorra, alla pessima amministrazione, ai gruppi di potere, che è la stessa analisi che oggi fanno i personaggi e i gruppi più consapevoli. Nel 1910 il Regno d'Italia aveva deciso di fare la lotta alla mafia e alla camorra come i Borboni: cioè mettendosi d'accordo. Durante il fascismo il prefetto Mori fu mandato in Sicilia e poi fu bloccato dall'accordo del governo fascista con elementi mafiosi, quando Mori dette l'impressione di toccare certe posizioni. È accaduto anche nel secondo dopoguerra quando, in principio, ci si appoggiò alla mafia.

Superare la democrazia bloccata, verso che cosa? C'è chi afferma che destra e sinistra sono termini ormai superati. Alain Touraine ritiene, addirittura, che socialismo e capitalismo, stiano sparando insieme. Verso quale organizzazione della società andiamo?

Ho qualche dubbio sul fatto che siano superate le vecchie posizioni. La svolta dell'89 è stata impressionante, ma è stata la conclusione di un processo. Che le istanze profonde e vitali del socialismo siano tramontate io non lo credo. Molte di quelle domande, di quelle esigenze sono tutt'ora vitali. Come si formerà la lotta politica è difficile dirlo. Vedo un momento di trasformazione drammatica, legata a profondi mutamenti delle forme di produzione, dai determinarsi stesso della società, dei modi di pensare, di vivere. Può darsi che andiamo ad aggregazioni politiche che, più o meno, potrebbero caratterizzarsi come conservatrici e progressiste. Ma si potrebbero anche

chiamare di destra e di sinistra, non credo che la denominazione sia importante. La cosa che mi auguro è che ci siano due grandi gruppi nei quali convergano, in uno le esigenze di un rinnovamento coraggioso e nell'altro coloro che vogliono conservare certe posizioni e certi interessi. Più in là di questo credo che, in questo momento, sia saggio evitare di precisare troppo. La speranza è che finalmente nel nostro Paese si attui una vita politica veramente democratica che renda possibile il rapido passaggio del potere, l'alternanza. Senza di che il resto sono chiacchiere.

Non si corre il rischio di guardare solo a interventi di «ingegneria istituzionale», mentre i problemi del Paese, dall'occupazione, ai bisogni, ai diritti, ai doveri, restano quasi sullo sfondo?

Sono questi i problemi ed altri ancora. Alcune delle cose di cui in questo Paese non si parla, sono quelle che una volta si chiamavano problemi della formazione, dell'educazione, della scuola, i valori, i problemi morali. L'unica forza che in Italia, e talvolta in modo poco felice, ha cercato di affrontarli è quella che si è appoggiata a orientamenti religiosi. Una delle cose che ha più sgomento è che i cittadini sembrano essere presi da interessi economici contingenti, di un consumo sfrenato senza preoccuparsi del prezzo che si paga.

Nel suo libro «La cultura del Rinascimento» lei parla di un «Quattrocento ricco di documenti della grandezza dell'uomo, in una Italia insanguinata da congiure con i capitani di ventura che salvano i troni o ne vengono precipitati». Vien da pensare alle congiure del nostro tempo e all'ascesa e alla caduta di personaggi delle nostre cronache quotidiane. Da storico, come giudica l'attuale momento del Paese?

Secondo me è venuto emergendo tutto ciò che l'Italia ha messo insieme di negativo attraverso i secoli. Non credo sia avvenuto a caso che, in una Europa che veniva costruendo gli stati nazionali, l'Italia sia restata un Paese diviso dominato da quella condizione che, se dovessi adoperare vecchie parole, definirei di «vuoto morale».

A chi corrisponde una condizione di vuoto culturale.

Certo. Quando parlo di «vuoto morale», non mi riferisco solo a valori della condotta morale, ma anche alla consapevolezza di quelli che sono i principi orientatori di una nazione. Cito di nuovo Villari per ricordare che, ai principi del '900, egli scriveva che la cosa che più colpisce è la differenza, addirittura abissale, tra chi ha costruito l'Italia unita e coloro che si trovano di fronte ai poteri costituiti. Villari ricava cioè l'impressione che chi si è fatto ammazzare perché l'Italia fosse unita, sia stato più sbattuto fuori di quanto sia finito in mano ad altri che hanno fatto un Paese diverso. Forse il giudizio non vale solo per quel periodo storico, è ancora attuale.

Il referendum per cancellare l'idea che è meglio battere il drogato che battere la droga

LUIGI CANCRINI

Regina Coeli, aprile '93. Il contesto è quello di un incontro con i detenuti, per parlare di droga e di Aids organizzato dall'associazione «Roma insieme». I detenuti sono un centinaio, riuniti con gli operatori del carcere in una saletta stipata fino all'inverosimile. La grandissima parte di loro sono tossicodipendenti o lo sono stati. I sieropositivi sono una ventina: destinati ad uscire, alcuni, solo perché i linfociti sono vicini al valore di soglia previsto dal decreto Martelli: perché hanno iniziato, come il cavaliere di Bergman nel «Settimo sigillo», la loro partita a scacchi con la morte e troppo scomodo sarebbe tenerli lì.

Difficile non pensare, durante un incontro del genere, all'importanza del quesito su cui si voterà il 18 aprile. Proponendo di eliminare quella parte della legge Jervolino-Vassalli con cui si costringe al carcere gente colpevole solo di essere malata di droga, il referendum porta una parola di giustizia e di speranza all'interno di una situazione che si fa ogni giorno più grave. Presi nelle maglie di una legge che, a detta di chi l'ha votata, non voleva questo, sono 18.000 oggi i detenuti con problemi di droga, più di 4000 i sieropositivi. Verrebbe da dire che lo Stato ha risposto con le pignoni ad una domanda di aiuto cui non è stato in grado di dare risposte di livello sanitario.

Il referendum prossimo venturo può diminuire la portata di questa assurdità e i termini in cui esso si svolge vanno chiariti ancora una volta, per essere ben sicuri del fatto che questo obiettivo minimo sia ottenuto. Dicendo prima di tutto a chi ne ha paura che il Sì non farebbe decadere quella parte della legge che dichiara illegittimo, sanzionandolo, l'uso di droghe stupefacenti. Resta in vigore,

infatti, tutto l'insieme delle norme che riguardano le sanzioni amministrative erogate dal prefetto. Continueranno ad andare in carcere tutti quelli che commettono reati collegati o no alla droga. Verranno salvati dal carcere (ma non dal prefetto) solo quelli che usano o detengono per uso personale.

Dicendo, in secondo luogo, che i dati al nostro possesso dimostrano che la minaccia di carcerazione non serve a dissuadere i giovani e i giovanissimi. Lo dice l'esperienza quotidiana degli operatori. Lo confermano le ricerche epidemiologiche perché la percentuale di persone che fanno uso sporadico o abituale di droghe è più alta negli Stati Uniti dove si interviene carcerando che in Olanda dove le droghe leggere sono tollerate e quelle pesanti combattute, a livello del consumatore, solo con interventi di tipo sanitario.

Dicendo, in terzo luogo, che la battaglia per il Sì nel referendum sulla droga ha una portata molto più vasta di quella legata al quesito specifico. In termini di schieramento è l'unico voluto senza contrasti da tutte le forze progressiste di questo paese. In termini di storia recente, può dare una risposta forte e chiara a quei politici che nascondevano dietro ai discorsi di facciata sulle droghe e sui tossicomani lo squallore dei loro traffici e le miserie della loro coscienza. Esistono minore ma non irrilevante dei tempi in cui in Italia quello che contava era il Cal di Craxi, Andreotti e Forlani, difesa ormai solo dai fascisti, da Muccioli e da chi non ha capito su che cosa si vota. L'idea per cui la guerra alla droga è una guerra da condurre anche contro i tossicomani è un'idea sbagliata e controproducente. Svelare la strumentalità servirà ad indicare la via del carcere a chi veramente merita di entrarci.

Se cambia l'economia del Sud

ISAIA SALES

La decisione di non effettuare più il referendum sull'intervento straordinario obbliga comunque tutti ad un ragionamento serio sulla situazione economica e sociale del Sud. La crisi di interi comparti (siderurgico, petrolchimico, minerario, tessile, aerospaziale) si somma al periodo negativo registrato negli anni '90. Nel decennio '81-'91 al Sud sono stati persi 110 mila posti di lavoro solo nell'industria, e le privatizzazioni decise dal governo nel campo delle partecipazioni statali interessano soprattutto il Sud, dove centrale è stato il ruolo in quel pezzo di industria presente. Il Sud dunque si sta avviando verso una particolare economia post-industriale, senza aver mai conosciuto compiutamente la fase dell'industrializzazione e senza alternative credibili e redditizie. E con la criminalità mafiosa in grado di offrire ampie opportunità di reddito. È possibile che di fronte a questa situazione possano essere rilanciate le tre ricette tradizionalmente usate per far fronte alle cicliche emergenze meridionali. La prima consiste nell'allargare la tolleranza per i traffici e le attività illegali. Questa è stata la più tradizionale e storica «azione pubblica» delle classi dirigenti locali e nazionali verso il Mezzogiorno. Non parlo solo del lavoro nero o dell'evasione dagli obblighi contributivi e assicurativi; parlo soprattutto dell'illegalità nel campo del commercio, dei piccoli traffici, del contrabbando, della contraffazione della merce, e così via. Oggi il rilancio di questa «politica» si scontra con il fatto che l'economia dell'illegalità è controllata quasi monopolisticamente dalla criminalità organizzata e mafiosa. La seconda tradizione «ricetta» è quella di allargare l'assistenza. In ogni paese civile, forme di tutela del lavoratore senza sbocchi occupazionali e forme di reddito per gli inoccupati sono fra i punti fermi dello Stato sociale. In Italia, e nel Sud in particolare, l'assistenza si è legata strettamente alla clientela, e in alcuni casi anche alla criminalità. Per cui l'integrazione del reddito avviene calpestando diritti e regole e dando nelle mani dei partiti-Stato un controllo esteso delle fasce più precarie e delicate della popolazione. Perciò la separazione dell'assistenza dalla clientela è una delle operazioni più rivoluzionarie nel momento in cui si pensa di allargare gli ammortizzatori sociali rispetto alla crisi.

La terza ricetta è quella del rilancio di una politica dei lavori pubblici. Il ciclo edilizio negli ultimi anni è stato uno dei tratti assorbenti dell'economia meridionale, con una serie di conseguenze nefaste: 1) I lavori pubblici, in assenza di altre opportunità di sviluppo sono stati svincolati dalla loro effettiva utilità, do-

verendo svolgere solo una funzione di tenuta sociale; 2) si è consolidato il ruolo di impresa imprenditoriale «politica» che vive solo di rapporti con i partiti e con le istituzioni; 3) si è dato un colpo mortale all'ambiente e al paesaggio, deturpando città e coste. Tutte queste considerazioni impongono di far fronte in maniera radicalmente nuova all'emergenza del Mezzogiorno, con scelte che incidano sulla struttura produttiva e non solo sulla tenuta sociale e sui consumi. Ricordiamo che la condizione attuale nel Mezzogiorno è dovuta sia ad una lunga sedimentazione storica, sia alle «lunghe» sedimentazioni economiche del Mezzogiorno, con scelte che incidono sulla struttura produttiva e non solo sulla tenuta sociale e sui consumi. Ricordiamo che la condizione attuale nel Mezzogiorno è dovuta sia ad una lunga sedimentazione storica, sia alle «lunghe» sedimentazioni economiche del Mezzogiorno, con scelte che incidono sulla struttura produttiva e non solo sulla tenuta sociale e sui consumi.

Ma le scelte per il dopo quali saranno? La fine dell'intervento straordinario è solo il riconoscimento (tardivo) di un modo sbagliato di affrontare la questione meridionale, non la sua fine. Sarebbe incredibile che una questione centrale per la democrazia di questo paese si esaurisse non perché risolta ma perché male affrontata. Cosa vuol dire pensare di affrontare tale questione assorbendo dentro una politica per le aree depresse estese a tutto il paese? Cosa vuol dire pensare di affrontare ricorrendo solo agli aiuti comunitari? Ma stiamo scherzando? Il Sud ha bisogno di tornare ad essere una priorità della politica economica della nazione. Risorse aggiuntive di cui ha ancora bisogno debbono essere concentrate attorno ad un obiettivo strategico, che non è stato mai seriamente perseguito, cioè l'industrializzazione del Sud.

Il Sud sta compiendo la sua rivoluzione morale. Quanto sta succedendo a Napoli, a Palermo e a Reggio Calabria, sembrava impossibile fino a qualche settimana fa. E ora che cominciano anche una rivoluzione nella sua economia e nella sua base produttiva. Quanti oggi in Italia hanno applaudito allo scoppio della tangente politica meridionale sappiano che il Sud ha bisogno di una sponda nazionale per togliere ai partiti-Stato la regolazione della sua economia. Troppe volte alla rivoluzione morale è seguito il resto di niente. Se domani i meridionali dovessero essere eletti a riempire quel sistema che stanno provando a cancellare, sarà l'Italia intera ad assumersene la responsabilità.

Suonatori di piffero con licenza d'insulto

ENRICO VAIME

La primavera sienta a pallesarsi. I rari momenti di sole sono commentati da tuoni sordi, coperti da nuvole minacciose. Insomma qualcosa bolle in cielo. Come qui. Dove gli spot pubblicitari della Fininvest si alternano a messaggi molto precisi rivolti alla grande stampa nazionale: non provate a toglierli i 500 miliardi di pubblicità più o meno occulta o sarà lotta dura. È un momento sbagliato per una crociata come questa che si svolge in uno scenario ben più fosco di quello di un mancato guadagno: sta crollando tutto e voi vi andate a preoccupare di telepromozioni? Ma, si ripete da più parti, la faccenda non è solo questa. L'avete sentiti, no, i paladini della libertà quando si sono visti minacciati sul soldo. «Con noi ce l'hanno le lobbies dell'informazione, i partiti trasversali e soprattutto loro,

quelli». Ma quelli chi? Come chi, i soliti, no? E cioè? I comunisti. Che non esistono più lo dicono tutti, tranne gli ospiti svagati del «Maurizio Costanzo show» per i quali muri e altri reperi sono tutti al loro posto per dar forza alla antica paura non si sa quanto giustamente guadagnato. «Chi non era comunista era emarginato», s'è sentito dire nella convention della libera iniziativa la settimana scorsa. Chi glielo spiega a Bagnoli che non allenò il Milan per via di certe sue simpatie ideologiche? Ma com'è che non ce n'eravamo accorti? Come mai tutto era poi in effetti in mano alla Dc e poi anche agli altri partiti? Era una tattica forse. In effetti tutto dipendeva dalle Botteghe Oscure.

Ma ora, a seguire l'aggressività di quei paladini, questo scionco deve finire. Occhetto la smetta di decidere da solo ogni cosa dalle nomine bancarie all'assegnazione delle reti Tv. D'Alema la faccia finita di influenzare la prima pagina dei giornali e cessi una buona volta di scegliere le canzoni per S. Remo. E attenti a voi, amici lettori. Per chi ha gradito Paolo Rossi, per chi crede che Dario Fo sia un autore satirico, la va a pochi, Pierfrancesco Pingitore (Ninni per gli iscritti al Guf), altra vocetta di questo coro che si sta elevando, afferma che è ora di finirla col Partito comunista che decide sempre chi la ridere e chi no. «Se», dice Ninni con eloquio caratteristico sull'ospitale Radiocorriere Tu ultimo, «la sera del 23 novembre 1965 anziché ritrovarmi in via della Campanella... fossi andato a via delle Botte-

ghe Oscure per vendermi al partito, oggi nessuno mi darebbe del qualunquismo». Capito? A sentire lui è per un caso che il camerata Pingitore sia rimasto tale. A noi la piacere sentire quest'ultima raffica di Salò esternare la sua purezza ideologica: «Non ho mai accettato la tutela politica di un partito che per trent'anni ha avuto l'egemonia culturale in Italia. Non ho mai voluto diventare uno di quei suonatori di piffero che oggi hanno trasformato con il turpiloquio la Tv in un «cesso da salotto». Un dubbio: cos'è, una definizione satirica?

Siamo al revival, da Zeffirelli giù fino a Barbaresco e persino a Pingitore che per fortuna nostra toro parcheggio ai Banchi Nuovi se no, proseguendo per piazza Argentina, sarebbe potuto arrivare alla centrale del Potere. Cosa non si deve dire per far ridere? E, per seguire la tradizione, ci passa anche al vilipendio, come «ai bei tempi». Ecco una perla dell'indomito Iustigatore di occhi e antichi poteri: «... Autori falliti come Vaime che spara sui 10 milioni di *Saluti e baci* dalla prima pagina dell'*Unità*...» (la seconda pagina: possibile non azzecchiate mai niente?). E aggiungi altri insulti e farneticazioni. Sul giornale fondato da Antonio Gramsci non intendo rispondere a quelle provocazioni: mi sembra che con certe gente i discorsi si siano chiusi il 25 aprile del 1945. Mi sono limitato a querelarlo, come si fa nei confronti delle persone che credono di poter ledere la dignità altrui in nome dell'arroganza e della falsità che la legge, meno male, punisce.



Achille Occhetto, Pietro Ingrao. «Non dire No, non dire No, lo so che ami un altro, ma che ci posso fare, io sono disperato, però ti voglio amare». «Il tempo di morire», di Battisti-Mogol

FUnità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff details.